

# Gente di mare

Storie e persone di Riviera

*nei racconti di Mario Dentone*

*In copertina:* primi anni '50 sulla spiaggia di Riva Trigoso.  
Luigi Castagnola ragazzo, della famiglia dei Pissarello, questo era il soprannome ancor oggi riconosciuto, al ritorno dall'isola d'Elba col leudo di famiglia, recupera le botti di vino gettate a mare a pochi metri dalla riva, così da alleggerire la barca troppo carica ed evitare che si arenasse

© 2017  
S.E.P. S.p.A. - IL SECOLO XIX  
PIAZZA PICCAPIETRA 21  
16121 GENOVA



*Realizzazione editoriale*  
© 2018 - De Ferrari Comunicazione S.r.l.  
Via Ippolito D'Aste, 3/10 - 16121 Genova  
Tel. 010 5956111 - 010 460020  
segreteria@deferrari.it

L'editore rimane a disposizione per gli eventuali diritti sulle immagini pubblicate. I diritti d'autore verranno tutelati a norma di legge.

**IL SECOLO XIX** 

## INDICE

PREFAZIONE	7
Giuseppe Vallaro, l'uomo che inseguiva l'orizzonte	9
Gente di Renà, la mia gente, il mio dialetto	13
Lettera a un vecchio pescatore	18
<i>San Pé u ne veu sempre un cun lé</i>	22
Le mareggiate e gli scienziati	27
Disastro nave Concordia e i nostri grandi comandanti	30
I delfini di casa nostra	35
Sulla goletta Oloferne a lezione di mare	41
La pinna caudale! Un giorno cambieranno nome al mare!	46
Se lo Stato vende le spiagge...	52
Nel mare infinito dello zio navigante	58
Ragazzi di mare e di scogli	65
La scuola dei grandi Capitani è ligure	71
Quando la gente di mare raccontava	76
Blu di Genova ovvero "blu jeans"	81
L'uomo che visse sotto il mare	86
Donne di riviera donne di mare	91
L'ultimo uomo del carbone a Genova	96
Dalla sopraelevata ho "visto" Genova	100
La gente di mare non dice mai no sul mare	105
Gente di mare gente di vento: libeccio scirocco tramontana	108
Un pulsante al posto di un marinaio	112
I pescatori e i racconti all'osteria	116
I miei vecchi marinai avevano sempre un soprannome	120
<i>L'Asseu e le Lardee</i>	123

## PREFAZIONE

Quando - ormai, dieci anni fa - proposi a Mario Dentone di iniziare a collaborare con l'edizione Levante del "Secolo XIX", scrivendo sui nostri borghi e della nostra gente, sapevo che il risultato sarebbe stato un prodotto di alta qualità, capace di dare valore aggiunto alle pagine di cronaca locale.

Ma sapevo anche che si trattava di una sfida audace, al limite della temerarietà. Ripristinare il *format* del racconto nell'era della comunicazione digitale, quando un'alluvione di notizie diffuse con ogni mezzo fa sì che tutto si bruci in pochi istanti e la scommessa è quella di riuscire a trattenere l'attenzione del lettore per almeno qualche secondo, poteva sembrare una follia. Un azzardo, quanto meno.

Mai avrei immaginato che quelle pagine - nel frattempo, arrivate a diverse centinaia - sarebbero diventate oggetto di vero e proprio culto da parte di tanti fedelissimi del "Decimonono".

Lettere, email, telefonate: ne sono arrivate valanghe, in redazione. Tutte di persone che, esprimendo gratitudine e pure, non di rado, commozione, ci raccontano di riconoscersi - di più: di "ritrovarsi" - in quelle stesse storie, in quegli stessi luoghi narrati da Mario. Nel profumo dell'erbino raccolto nei boschi a Natale per fare il presepe. Nel rumore della risacca che scandisce come un respiro la vita di questi borghi, costruiti a un passo dal mare. Nei volti rugosi, solcati dal sole, segnati dallo scirocco e dal salino - duri, e al tempo stesso così dolci - dei nostri vecchi, specie di quelli dei quali ci appartiene, ormai, solo il ricordo.

I racconti di Mario provocano emozione. Che è cosa diversa dalla nostalgia. Come una vecchia fotografia dimenticata per lungo tempo in un cassetto e che, quando ti ricapita tra le mani, non riesci a celare a te stesso lo stupore - sì, eravamo proprio così, ed eravamo noi - e ti sembra che il tempo non sia mai passato.

“Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti”: Dentone ha mandato a memoria la lezione di Pavese. E ne ha fatto l’archetipo della sua narrazione.

Le sue pagine hanno contribuito a ricostruire un pezzo della memoria collettiva di chi è nato ed è vissuto in Riviera o di chi, semplicemente, l’ha scoperta ed amata. E continuano ad assolvere a questa funzione. Aiutandoci a recuperare il profilo più intimo e vero della nostra identità.

Per questo sono preziose. Per questo - esaudendo un desiderio espresso da molti - oggi si sono trasformate in un bellissimo libro, una raccolta di racconti che, questo è l’auspicio, sarà la prima di una serie.

Perché un paese ci vuole. E raccontarlo è bellissimo.

Ma leggerlo, lo è persino di più.

*Roberto Pettinaroli*

*Responsabile Edizione Levante “Il Secolo XIX”*

*Giuseppe Vallaro,  
l'uomo che inseguiva l'orizzonte*

Tutto nacque quando, in preparazione di un convegno su personaggi illustri dell’800 a Moneglia, fra ricerche d’archivio e faldoni e libri ecco la sorpresa, grazie a Gio Bono Ferrari da Camogli, il grande storico della marineria velica ligure, che nel suo classico volume *Capitani di Mare e bastimenti di Liguria del secolo XIX*, pubblicato nel 1939, dedica a ogni paese o semplice borgo della riviera di Levante, un capitolo con l’elenco dettagliato e molti aneddoti, di tutte le barche piccole e grandi, con proprietari e capitani, e mille aneddoti, a ogni paese e borgo marinaro da Genova a La Spezia. Così nel capitolo dedicato a Moneglia, leggendo le storie e le imprese, i naufragi e i commerci dei vari Bollo, Fidenza, Vernengo, Castello, e altri, in appendice trovai questo incipit:

*“Un ricordo di stupenda tenacia marinara è quello lasciato in paese da un rude e nobile monegliese, vero figlio delle sue opere. Si chiamava Giuseppe Vallaro.”* E in poco più di trenta righe a seguire una delle figure più gigantesche della storia marinara che mai mi fossero apparse, quasi una visione di gioia e brivido insieme.

Lessi infatti quel breve capitolo e rimasi davvero folgorato; leggendo vedevo davvero quel personaggio, ne seguivo la strada di mari e venti, timoni e vele, me ne sentivo compagno di viaggio, piccolo marinaio al suo fianco; ero partecipe di quel racconto

come leggendo un romanzo di Melville, di Stevenson, di Conrad, quei grandi scrittori di mare che se avessero saputo di Vallaro lo avrebbero adottato come protagonista assoluto delle loro storie, alla pari di Achab, Baker o del tenace Jack Aubrey del nostro più contemporaneo O'Brian.

Cominciai a chiedere, interpellai anziani del paese, ottenendo sempre vaghe indicazioni di “forse ne ho sentito parlare”, “dicevano che la sua casa era là” e indicavano là dove oggi è una splendida casa di riposo sul mare, là, nell'angolo di ponente, sulla spiaggia, ma nulla di più. E nelle documentazioni ufficiali, poi, ovvero all'anagrafe comunale, poche notizie: Giuseppe Vallaro nacque a Moneglia nel 1804, e vi morì nel 1870, quindi a 66 anni. Secondo di sette tra fratelli e sorelle, sposò Luigia Tagliaferro da cui ebbe due figli: Maria e Antonio. Ma pur essendo certamente buon marito e splendido padre, la sua vita fu il mare, dal piccolo mare, dai primi scogli di bambino a Moneglia, fino a ogni oceano, dalla piccola barca a remi ai grandi brigantini quattro alberi e decine di bianche vele nel blu.

Giuseppe Vallaro già a undici anni andò a fare il sabbiaio, lo zavorraio, sulle spiagge di Riva, Deiva, Levante, Cavi, a caricare sacchi e corbe di sabbia sui leudi (i surairi), che poi andavano a Genova per zavorrare i grandi barchi destinati agli oceani. Lavoro non duro, proprio crudele, schiena rotta e pelle cotta, ma per il ragazzo c'era solo un sogno, l'altro mare, l'orizzonte da trovare. Così il giovane Vallaro inseguì costantemente, testardamente, il suo sogno e il suo orizzonte.

A furia di lavoro e sacrifici riuscì a diventare padrone di una barca: dapprima una tartana, più grande di un leudo, poi un pinco, poi uno sciabello: sempre di più insomma, per commerciare, dapprima in costa, poi verso le isole: Elba e Corsica e Sardegna. Ma

l'orizzonte era più in là. E il sogno restava, e quell'orizzonte anche, come un richiamo di sirena. Diventare capitano di lungo corso, comandare un brigantino tre quattro alberi, avere un equipaggio, e via, oltre Gibilterra e verso gli oceani. Capo Horn da doppiare, dire al mare: “Eccomi, avanti. Io ti rispetto, ma tu rispetta me”. Però bisognava studiare, partire da zero per Vallaro, se a undici anni era già sul mare. Ma da buon ligure se c'era un sogno non erano certo gli ostacoli a farlo desistere.

Vallaro lavorò per metter da parte i soldi, e ogni sera, anzi, di notte, a fine giornata, andò a remi, da solo, fino a Bonassola: non certo dietro lo scoglio di levante, bensì oltre i golfi di Moneglia, Deiva e Framura, per studiare sotto la guida di un buon prete, studioso di geografia e carte, che lo preparò all'esame da privastista: si chiamava prete Benvenuto quel prete.

E Giuseppe Vallaro, tanta era la passione per quell'orizzonte, divenne capitano di lungo corso, e armò un brigantino comprato usato, il *Rosario*, e con quello cominciò a commerciare per anni lungo le coste del Cile e del Perù, dopo avere passato il mito inferno di Capo Horn. Il guano, a quel tempo era la ricchezza, il fertilizzante da portare alle salnitre per la lavorazione, su quelle coste, fra quelle isole bianche composte di guano, anche Vallaro, come molti, tornò in Italia ricco, e ordinò un nuovo Brigantino, gemello del primo, e lo chiamò *Rosario II*. Ora non era più soltanto un capitano, ma era anche armatore. Era dunque raggiunto l'orizzonte? No, l'uomo di mare sa che l'orizzonte non lo raggiungi, è sempre là, lo vede ma non lo raggiunge mai, l'orizzonte lo si insegue, come la felicità, l'orizzonte è un'idea.

Frattanto scoppiò la guerra di Crimea, 1853, e Vallaro cominciò, con i suoi due brigantini a veleggiare fra Genova, Marsiglia e Sebastopoli, e da marinaio, comandante e armatore, si fece eroe:

salvò una nave france in avaria e fu onorato da Napoleone III, poi si offrì, unico coraggioso, per portare soccorso a una guarnigione inglese accerchiata senza risorse dai russi, in Crimea, e fu decorato dalla regina Vittoria.

Eroe? Certo, ma come tutti i veri eroi, e da buon ligure in agguinta, proseguì la sua vita di mare come se niente fosse, con le sue barche e le sue vele, finché si ritirò a moneglia, silenzioso, in famiglia, a guardare il mare di quand'era bambino e sognava, in attesa serena di chiudere gli occhi con lui.

Vita da ormanzo? Un grande romanzo di mare? L'aveva già scritto lui vivendo<sup>1</sup>.

*(Apparso su "Il Secolo XIX" il 3 novembre 2009)*

<sup>1</sup> Giuseppe Vallaro, col soprannome Geppin, divenne poi protagonista della saga marinara da me pubblicata presso Mursia: *Il padrone delle onde* (2010), *Il cacciatore di orizzonti* (2012) e *Il signore delle burrasche* (2014).

## *Gente di Renà, la mia gente, il mio dialetto*

La mia canna era appoggiata là sul retro della casa, appena entrati sulla piazzetta di Renà dov'è ancor oggi la casa a "elle" che con l'hotel Quattro Venti e, in fondo, l'altra casa dov'era il negozio di Natalin, costituisce tutto il borgo di Renà.

Un tempo, ma non nella preistoria, diciamo prima della guerra, a Renà vivevano, si dice, seicento persone, perché allora Renà era Riva e non viceversa, o comunque erano tutt'uno. Poi, con i bombardamenti del '44 le case caddero come di carta, e la casa lunga, rossa, con le scalette fuori e le altre scale interne, fu sbriciolata, e divenne soltanto rifugio di giochi per noi bambini del dopoguerra, fra macerie, qualche residuo di arredo rimasto nelle fughe, e Renà fu via via inghiottita dal grande cantiere navale. Già nel '41, in barba ad accordi chissà se scritti o solo parlati fra galantuomini, fu chiusa la strada diretta fra Renà e Riva che attraversava proprio l'interno del cantiere fra scali e officine, tant'è vero che il tratto finale di via Colombo, sul retro della chiesa, si chiamò per tutti noi del paese Vico Chiuso, e così, da allora, tutti i "renaini" furono costretti a fare tutto il giro lungo l'ex ferrovia, e il muraglione del cantiere, e scendere verso Riva alla "casa operaia", gli uomini al cantiere e le donne alla chiesa, ed era un bel giro!

Io abitavo a Riva, in una casa all'ultimo piano affacciata sul piazzale della chiesa, il mio primo luogo di giochi e di vita, dov'erano gli unici due orologi del paese: le campane che scandivano

ore e messe, le feste e i morti (le angonie), e poi c'era la sirena del cantiere lì vicino (il "corno") che segnava i ritmi delle famiglie, in particolari mogli e madri per i loro uomini.

Così Renà si svuotò in un vero e proprio esito della sua gente. E pensare che un tempo c'era il barbiere, e c'erano le osterie, c'erano i negozi e persino i carabinieri, e con la guerra prima e i muraglioni poi, e la ferrovia da spostare a monte, giunsero nuove famiglie e nuovi cognomi, e la popolazione cresceva, arrivarono toscani e piemontesi, a lavorare, e quelli del posto dicevano "con una scarpa e una ciabatta", ma subito integrati con la nostra gente, grandi lavoratori gli uomini, come i nostri che erano per mare o fra quei capannoni, essi stessi subito del paese e del borgo.

E là rimase sempre la mia canna da pesca, con quella più grande di mio nonno, ed era canna semplice a due pezzi, altro che canne di carbonio ultra leggere estensibili fino al cielo, e avevo lenze come capitava, piene di nodi, e ami spesso arrugginiti, che quando il nonno comprava qualcosa di nuovo da Titilin a ponente, era una festa per me, e per lui. Mi portava a pescare, quand'ero a casa dall'asilo e poi da scuola, la mattina all'alba, sempre lungo quel giro da Riva a Renà, raramente, lui nato sul mare invalido di mare fatto vecchio dal mare, riusciva a saltare due giorni di fila senza la canna (ormai non poteva più andare in barca ai palamiti). Spesso però passavamo lungo la spiaggia, davanti agli scali del cantiere e la bancala se il mare lo permetteva. E se non si poteva pescare allora mi portava a fare il giro "dei misci", che era il giro preferito delle famiglie la domenica, girando anziché a destra per Renà, a sinistra per il cimitero, la stazione, poi Barattieri e lungo il fiume fino ad arrivare nuovamente a Riva. Dicevamo "dei misci" perché lungo tutto quel cammino non c'erano negozi, bar, insomma tentazioni di spendere palanche, che i tempi erano grami davvero.

Per fare le canne da pesca il nonno mi portava lungo l'ex ferrovia, dov'era il solo binario rimasto come raccordo per i carri fra la stazione e il cantiere, che portavano lamiere e grandi carichi. Dal 1932, infatti, la linea ferroviaria da Moneglia, insomma da La Spezia era stata trasferita all'interno, così le vecchie gallerie divennero l'unica strada diretta a collegare i paesi.

La parte inferiore della mia canna il nonno la ricavava da una canna robusta e ben stagionata, che ripuliva da maestro col coltellino che teneva sempre in tasca (da una parte teneva il "papè matto" per i bisogni, dall'altra appunto il coltellino, che la vita era anche quella basata sul "non si sa mai, fuori di casa), e per la parte superiore, il "cimello", mi portava in un posto che sapeva lui, e sceglieva il giusto pezzo di canna d'India, flessibile e resistente che s'innestava alla perfezione nella canna grossa, e per me era il miracolo! E lungo la vecchia ferrovia, quando non si poteva pescare, c'erano il rovi delle more, ed era così bello raccoglierle mature, che arrivati a casa ero tutto graffi e punture di spine e insetti, ma felice ed eroico che non sentivo né bruciare né prudere. Col nonno crebbi parlando in dialetto e mio padre, che parlava anche lui il dialetto...

"Guai a te se gli parli in dialetto!" lo ammoniva, ovviamente in dialetto, perché già all'asilo, le suore, per non parlare poi a scuola la maestra, dicevano che il dialetto avrebbe rovinato il bello scrivere in italiano, e il buon parlare. Mio nonno sorrideva, ma lui parlava solo il dialetto, che l'italiano era difficile, col dialetto c'era nato, come tutta la mia gente, che persino i naviganti sul mare, in ogni porto del mondo, si facevano capire.

Mio nonno era sordo, e si faceva sempre più sordo, e così non sentiva e non capiva quegli ammonimenti, e fu la mia fortuna, e salvai il dialetto, e guardavo il nonno, e volevo diventare come

lui, che sapevo che parlava, sì, in dialetto, ma anche pensava respirava e forse sognava, in dialetto, e io stavo sempre con lui fra gli altri vecchi marinai e pescatori, e l'italiano era una lingua straniera. Fra quelle barche, gozzi e lance, e il rivanetto di Maran, nella piazzetta di quel che era rimasto di Renà, noi bambimi giocavamo liberi, senza pericoli, sotto gli sguardi delle donne sedute sui gradini a cucire le reti. E vedevamo crescere le navi sugli scali, le gru che si muovevano come gigantesche giraffe, e le porta dei magazzini e delle case erano sempre aperte, e tutti si dicevano parenti anche se non lo erano, e noi eravamo felici,

Quand'era brutto tempo che il mare girava libeccio o se pioveva, i pescatori, quindi anche mio nonno, e quindi io, si rifugiavano in qualche fondo a raccontarsi storie, riparare reti e palamiti, oppure nell'unica osteria di Gi, sì, Gisberto, che si fece poi locanda e oggi splendido albergo sulla spiaggia, e là, tra odore di vino, fumo di sigari e pipe, e starnuti di tabacco da naso, e vetri appannati o bagnati dal salino, cresceva la mia vita.

Si aspettava che il vento mollasse o che spiovesse, e guardavo giocare a briscola o a cirulla, davanti al mio bicchiere di spuma purché stessi bravo, e di quando in quando scrutavano fuori, e qualcuno si alzava a controllare le barche, non solo la sua, ma nel pericolo del mare le barche erano tutte di tutti, che là il mondo di ognuno non finiva sulla soglia di casa, e la schiuma delle onde strisciava sulla piazzetta in un tappeto bianco, e quando il mare si calmava era tutta una corsa di famiglie grandi e piccoli a raccogliere canne e legna, tronchi e tavole, che il mare aveva stracquato, da far seccare sui terrazzi e poi bruciare nei ronfò.

Tutto serviva, e per noi tutto era gioco, e tutto era famiglia. E oltre alla legna il nonno mi portava spesso lungo la spiaggia, davanti al cantiere, a raccogliere sfridi e trucioli di ferro, di rame e

alluminio, ottone e bronzo, tutto ciò insomma che finiva là da lavorazioni sulle navi, e poi, in cantina, separava i vari metalli fra vari barattoli vuoti che chiamava tari, e quando erano pieni li portava, io con lui, fiero, il giorno che passava in paese lo stracciaio, che urlava “strasséee!”, e contrattavano e io guardavo.

C'erano le cento lire color mattone, cinquanta color verde scuro, e poi le dieci lire con la spiga e le cinque lire con l'aratro, e il nonno mi strizzava l'occhio per raccomandarmi il silenzio complice in casa, che quello doveva restare il nostro segreto, i suoi soldi per il vino e per la mia spuma all'osteria, che in casa gli dicevano “imbriagun”. Poi un giorno m'insegnò a bere nel “pirun” tenendolo a braccio testo e facendo arrivare in gola la spuma, non certo il vino, e all'inizio furono più dolci che bevute, ma non poteva esserci uomo di mare che non sapesse bere così senza sprecare una goccia, e che conquista quando ci riuscii! E mica si poteva bere così in italiano, a dispetto di divieti e minacce in casa, perché anche quello era essere di mare, essere di vento e di onde, e la mia fu l'ultima generazione.

*(Apparso su “Il Secolo XIX” il 12 gennaio 2010)*